

SARS-CoV-2: dalla crisi sanitaria globale alla ridefinizione di nuovi spazi geopolitici

Le geografie della crisi, che caratterizzano il pianeta nell'era della pandemia innescata dalla SARS-CoV-2, possono dare luogo a una ridefinizione dell'ordine mondiale. L'idea auspicata di un'umanità solidale e riconosciuta come patrimonio universale non trova, però, rispondenza nelle strategie politiche delle singole grandi potenze, protese più a promuovere la propria supremazia sugli altri macro competitor, che non a trovare spazi multilaterali di concreto partenariato che tengano conto dell'idea di unità nella diversità. La ricerca, dopo avere affrontato il tema della comparazione spazio-temporale, fra l'attuale crisi pandemica e le simmetrie risalenti all'inizio del secolo scorso, pone la sua attenzione sull'accelerazione in essere dei processi geopolitici, con il fine ultimo di giungere agli scenari futuribili sull'asse Occidente-Oriente.

SARS-CoV2: From the Global Health Crisis to the Redefinition of New Geopolitical Space

The geographies of the crisis, which characterize our planet in the era of the SARS-CoV-2 pandemic, may lead to a redefinition of the world order. The desired idea of a humanity united and recognized as universal heritage is not, however, correspondance in the political strategies of the individual major world powers. The latter rather try to ensure their supremacy over other major competitors than to find multilateral spaces of true partnership, where the idea of unity in diversity can be taken into account. After having approached, using a spatiotemporal comparison, the subject of the current pandemic crisis and its symmetrical relations with those of the beginning of the last century, this research will focus on the acceleration characterizing, now, the geopolitical processes, in order to consider future scenarios on the preeminent West-East axis.

SARS-CoV2 : de la crise sanitaire mondiale à la redéfinition de nouveaux espaces géopolitiques

Les géographies de la crise, qui caractérisent notre planète à l'ère de la pandémie de SARS-CoV-2, peuvent donner lieu à une redéfinition de l'ordre mondial. L'idée d'une humanité solidaire et reconnue comme un patrimoine universel n'est cependant pas retenue par les stratégies politiques, conçues au sein des grandes puissances mondiales. Ces dernières essaient plutôt d'assurer leur suprématie sur les autres grands concurrents qu'à trouver des espaces multilatéraux de vrai partenariat, où on peut tenir compte de l'idée d'unité dans la diversité. Après avoir abordé, à l'aide d'une comparaison spatiotemporelle, le sujet de la crise pandémique actuelle et ses relations symétriques avec celles du début du siècle dernier, cette recherche se focalisera sur l'accélération caractérisant, à présent, les processus géopolitiques, dans le but d'envisager les scénarios futuribles sur l'axe prééminent Occident-Orient.

Parole chiave: geopolitica, ordine mondiale, multilateralismo, pandemia

Keywords: geopolitics, world order, multilateralism, pandemic

Mots-clés : géopolitique, ordre mondial, multilatéralisme, pandémie

Università degli Studi di Enna «Kore», Dipartimento di studi classici, linguistici e della formazione – claudio.gambino@unikore.it

1. Premessa

Le condizioni, tra il 1918 e il 1919, che elevarono l'influenza spagnola al grado di catastrofica pandemia, determinando un contagio stimato in centinaia di milioni di persone nel mondo, furono certamente senza eguali. La concomitanza con l'epilogo della Grande Guerra e la successiva e problematica mobilità di massa per il rimpatrio delle truppe, agirono da vettore di diffusione per il

virus. Nell'arco temporale di soli due anni, la virulenza di quella malattia si mostrò letale quasi quanto i quattro anni di drammatica guerra di trincea.

Oggi quel mondo dagli spazi così dilatati non esiste più e, senza la necessità di scomodare gli studi sperimentali dello psicologo sociale Stanley Milgram¹, possiamo affermare che il nostro mondo, almeno a livello percettivo, appare, senz'altro, più piccolo e, soprattutto, esponenzialmente interconnesso.



Un sistema, però, che in fase emergenziale ha mostrato tutta la sua vulnerabilità e proprio attraverso quelle connessioni invisibili, ma non per questo meno concrete, ha ceduto – focolaio dopo focolaio – all’inesorabile propagarsi della nuova pandemia e la globalizzazione è, così, diventata l’«untore» dell’attuale crisi, la *backdoor* per la rapida diffusione del virus.

2. Analogie spazio-temporali: gli effetti collaterali della Spagnola

La distinzione tra una epidemia e una pandemia – dal greco *pan demos*, «tutto il popolo» – non è ascrivibile al tasso di mortalità e, quindi, alla generica pericolosità della malattia, non esiste, infatti, in tal senso, una soglia definita per numero di decessi o di contagi. È la capillare e incontrollata diffusione geografica a determinarne, invece, lo *status* pandemico. Non casualmente, le epidemie cominciarono a evolvere, con maggiore frequenza, in pandemie, proporzionalmente alla crescita demografica delle città e, soprattutto, all’estendersi delle loro reti commerciali. I virus si propagavano seguendo le vie dei mercanti, di città in città, attraverso rotte marittime o lungo gli itinerari carovannieri, fra tutti, la Via della Seta. Così avvenne, ad esempio, anche per la «peste nera» che, una volta a Caffa, arrivò dapprima a Costantinopoli e Messina (1348) e poi nel resto d’Europa.

Giovan Filippo Ingrassia, influente medico palermitano del Cinquecento, nel suo *Informatione del pestifero, et contagioso morbo* (1576), sosteneva che la peste doveva essere combattuta con «oro, fuoco e forca». L’«oro» era un riferimento alle ingenti quantità di denaro da investire per sostenere il blocco delle attività produttive, dettato dalle pestilenze; il «fuoco» serviva per bruciare e igienizzare ogni proprietà degli appestati, possibile fonte di contagio; infine, la «forca» era necessario strumento deterrente e punitivo per tutti coloro che avrebbero disatteso le disposizioni di isolamento e di denuncia nei confronti degli infetti. Una triplice azione di contrasto che non si discosta radicalmente, seppur con le dovute differenze, dall’agire dei contemporanei *decision makers* di fronte all’emergenza sanitaria da Covid-19: ristori finanziari, sanificazione dei luoghi e temporanee misure di restrizione dei diritti acquisiti.

Il citato isolamento pandemico, necessario ed esteso anche ai rapporti e alle attività commerciali, implica un costo molto elevato, ma il caso di pestilenza che colpì Venezia nel 1576 dovrebbe costituire un esempio e un monito imprescindibi-

le. Il senato veneziano, nel timore di gravi ripercussioni sull’economia della città all’emergere dei primi casi di peste, esitò nel promulgare le leggi di quarantena. Quest’esitazione portò alla più ampia diffusione del contagio, cagionando la morte di un terzo della popolazione e l’insolvenza economica dell’intera città (Zampieri, 2020).

Seppur di difficile stima, ragionevolmente vigoroso fu anche l’impatto economico della già citata Spagnola. Secondo i dati del Maddison Project – tratti dai lavori dell’economista Angus Maddison – il PIL pro-capite dell’Europa occidentale era calato del 3,38% nel 1918 e del 5,86% nel 1919, per poi risalire nel 1920 del 4%. In due anni, il PIL pro-capite era crollato del 7,78%. Oltre a fattori quali l’incapacità di adattare l’economia di guerra alla pace o la disorganizzazione commerciale, permane difficoltoso stimare quanto realmente incise l’influenza su questa contrazione, sia perché è arduo reperire dati certi e sia per le difficoltà nell’«isolare» l’effetto pandemico.

Diversamente, però, da quello che prevalentemente si sta verificando con il Covid-19, la Spagnola decimò soprattutto individui in età adulta e dal sistema immunitario solido, ovvero mano d’opera e consumatori, bloccando così, nel contempo, l’offerta dei servizi, la produzione dei beni e il consumo di questi stessi beni. Nei Paesi territorialmente al centro del conflitto, Francia, Belgio, Italia, Germania, dove le calamità della guerra avevano già provocato una profonda crisi economica, gli effetti collaterali della pandemia passarono, in un certo qual senso, quasi come un dettaglio aneddótico. Non fu così nei Paesi geograficamente meno coinvolti dal conflitto, come gli Stati Uniti. Si stima, ad esempio, che la città di Filadelfia perse lo 0,75% della sua popolazione, con brutali ricadute anche sulla sua economia. Eppure, a dispetto di ciò, i dati del Maddison Project non identificano alcuna recessione legata all’influenza spagnola negli Stati Uniti e la crisi del 1920-1921 è spesso interpretata come il frutto di una riorganizzazione dell’economia e della finanza necessaria dopo la Grande Guerra.

In uno studio del 2013 (Karlsson, Nilsson e Pichler, 2014, pp. 1-19), si è tentato, invece, di identificare gli effetti dell’influenza spagnola sulla «performance economica» della Svezia. Il caso svedese è interessante perché incentrato su un Paese rimasto neutrale durante il primo conflitto mondiale, motivo per il quale la guerra non ha avuto alcun impatto sulla sua forza lavoro. In Svezia alcune regioni hanno conosciuto un tasso di mortalità legato alla pandemia molto più elevato di altre ed è stato, dunque, possibile «isolarne» gli



effetti. Due le certezze emerse: i redditi del capitale sono stati gravemente penalizzati e i redditi dei più ricchi sono diminuiti del 5% durante la pandemia e del 6% dopo.

A livello teorico, la decimazione della forza lavoro disponibile, determinata dalla Spagnola, avrebbe potuto definire un aumento dei salari, così come ipotizzato da Brainerd e Siegler (2003) che hanno confrontato le evoluzioni salariali in diversi Stati americani e dimostrato che la crisi del 1918 aveva temporaneamente distrutto dei posti di lavoro, ma la difficoltà di trovare persone da assumere aveva generato un aumento degli stipendi, con un effetto positivo sull'economia. Questa conclusione è, però, messa in discussione dallo studio svedese che non registra, invece, alcun impatto positivo sul reddito da lavoro.

In ogni caso, guardando al tempo che viviamo, non possiamo non condividere, come prima reazione normativa a una pandemia, l'applicazione di rigorose forme di contenimento del contagio, avulse da un condizionamento dettato dal timore per il contraccolpo economico.

3. Dalla pandemia sanitaria alla pandemia economica

Di fronte a eventi epocali di tale portata, una comparazione storica e geografica, laddove le fonti lo consentano, appare non solo dovuta, ma anche necessaria, *historia magistra vitae*, per rispondere con tempestività al dilagarsi tanto della crisi sanitaria, quanto di quella economica. Il timore concreto è che le ripercussioni portate dal coronavirus saranno diverse da quelle di tutte le precedenti crisi finanziarie e anche dagli effetti collaterali riprodotti dalle antecedenti pandemie.

Volgendo lo sguardo al passato, non possiamo non constatare come le peculiarità dell'odierno sistema economico globale non abbiano eguali, contraddistinto da un assetto che punta più sui servizi e meno sull'industria e l'agricoltura, in antitesi a quanto avveniva tra il 1918 e il 1919. A differenza di quegli anni, inoltre, non siamo di fronte a un caos economico generalizzato, ma piuttosto viviamo una decelerazione. Elemento, quest'ultimo, che rende l'economia marcatamente più sensibile alle ingerenze esogene, quale una pandemia, e ai timori dei mercati finanziari che li accompagnano (Godin, 2020).

La pandemia ha spinto la maggior parte degli Stati del mondo verso la recessione. L'aumento dei *deficit* pubblici nei Paesi più avanzati si attesta attorno al 20% dei loro PIL. Nei 37 Paesi dell'OC-

SE la disoccupazione è passata dal 5,3% del 2019 al 9,7% del 2020, così come il commercio globale, nel medesimo intervallo temporale, è sceso del 18,5%. Elemento, quest'ultimo, strettamente connesso alla forte dipendenza delle *supply-chain* internazionali da determinate aree geografiche, principalmente Cina, Corea, Giappone e gli Stati Uniti. Secondo i dati dell'Institute for Supply Management (ISM, 2021), circa il 75% delle imprese ha accusato un impatto sulla propria catena di approvvigionamento a causa delle restrizioni logistiche legate al diffondersi del Covid-19. Appare, pertanto, necessario individuare le modalità più opportune per ottimizzare la *supply chain*, perché quel modello di approvvigionamento globale, che si muove lungo vie orizzontali, si è improvvisamente interrotto lasciando i consumatori sprovvisti di merci date ormai per scontate. E poiché nessuno in futuro vorrà più dipendere da catene d'approvvigionamento facili da spezzare, la previsione, flessibile, di molti analisti – fra tutti l'ex consigliere di Obama, il politologo indiano Parag Khanna – è che l'economia mondiale sarà sempre più regionalizzata. Non un effettivo ritorno al passato né tantomeno il definitivo collasso della globalizzazione, ma una nuova forma di globalismo regionale in cui le merci si muoveranno su mercati più ristretti e vicini. Un mercato, quindi, più nordamericano per gli americani, più europeo per gli europei, più asiatico per gli asiatici ecc. Quasi un'emulazione della regionalizzazione dell'economia mondiale, un *trend* già in atto da tempo e che il virus sta solo accelerando.

La Cina, cui spetta la paternità della pandemia, ha avuto l'abilità di sfruttare un effetto rimbalzo ed è l'unica, tra le economie del G20, a chiudere l'*annus pandemicus* con un PIL in crescita. Xi Jinping, imperatore di buone letture, avrà riaperto Tucidide, riconoscendo la sua Cina in Sparta, paradigma di disciplina, che seppe profittare della peste scoppiata ad Atene (Caracciolo, 2020, pp. 9-10) e riuscendo a dare seguito, senza soluzione di continuità, a quel processo di evoluzione dell'Estremo Oriente, già messo in luce in un importante volume curato da Dell'Agnese (2000).

La «doppia circolazione» diventa, adesso, il punto cruciale della nuova strategia di Pechino, che ambisce a spingere significativamente i consumi interni per renderli una fonte di crescita nella sua proiezione globale e punta, contestualmente, a diventare *leader* indiscusso nel settore della tecnologia. Ciò non implica necessariamente uno stop sul fronte delle aperture e delle riforme, che proseguiranno, invece, in modo mirato, con un'attenzione preminente alle *Belt and Road Initiative*.



Al netto delle citate prospettive, nell'affrontare il Covid-19 la Cina non è stata esente dal fare mostra delle sue tante antinomie e il suo sistema di Partito-Stato, a inizio epidemia, divenuta presto e colpevolmente pandemia, si è rivelato inidoneo e reticente. La prima reazione concreta, arrivata solo a fine gennaio 2020, ha dato vita alla più grande quarantena della storia, 60 milioni di persone, nella provincia dello Hubei, in rigoroso isolamento, cui ha fatto seguito il blocco, in tutto il Paese, dei trasporti, delle fabbriche e dei servizi non essenziali. Solo l'arrivo della primavera ha segnato per Pechino la via della ripresa, in una progressione che ha portato a chiudere il terzo trimestre in netto rialzo, +4,9%, avvicinandosi al passo del 2019. Il Fondo monetario internazionale ha previsto che il

dato finale del 2020 si attesterà attorno al +2% per il Paese di Xi Jinping che, nel complesso, conterà per il 30% della crescita mondiale.

Guardando all'eurozona, l'Italia è stato il primo Paese a importare la pandemia. Secondo uno studio di «Lab24 - Il Sole 24 Ore» (2020), l'applicazione di specifici indici restituisce un quadro esplicativo di quanto la prima e la seconda ondata abbiano creato un solco rispetto ai traguardi raggiunti nell'era pre-Covid.

Per quel che concerne, ad esempio, i dati sull'occupazione, tra febbraio e giugno 2020, circa mezzo milione di lavoratori ha perso il proprio posto di lavoro, nonostante lo stop ai licenziamenti, e il primo segnale di ripresa, seppur flebile, è stato registrato solo a partire da luglio.

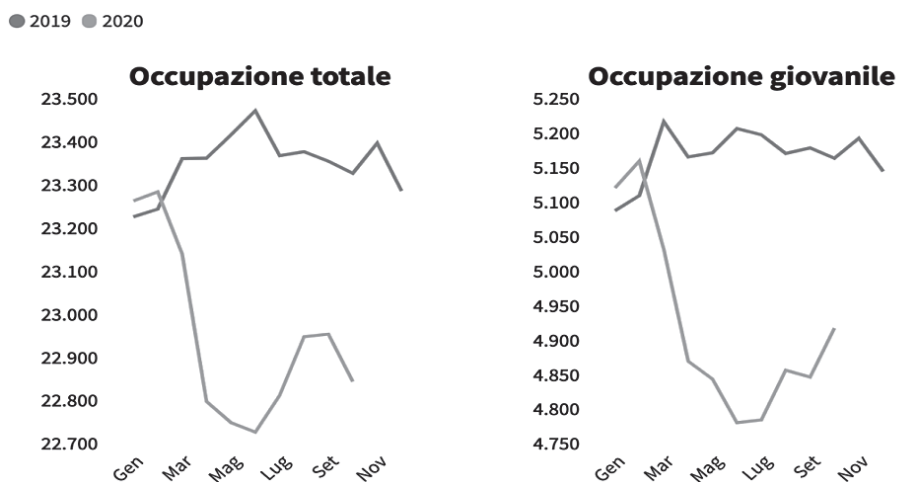


Fig. 1. Confronto occupazione totale e occupazione giovanile in Italia. Fonte: ISTAT, elaborazione «Lab24 - Il Sole 24 Ore».

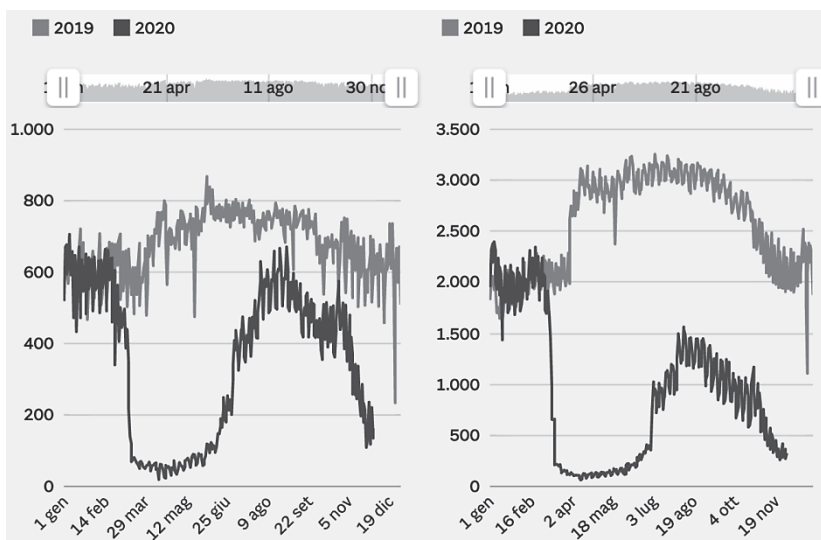


Fig. 2. Andamento dei voli commerciali Italiani (interni a sinistra e con l'estero a destra). Fonte: Radarbox, elaborazione «Lab24 - Il Sole 24 Ore».



Gravi ripercussioni hanno interessato anche il settore trasporti e, in particolar modo, il traffico aereo. Le due curve sottostanti confrontano l'andamento del 2019 con quello del 2020, in riferimento al numero di voli commerciali nazionali interni e quelli con l'estero (fig. 2).

Per raggiungere una nuova normalità non sarà sufficiente un *remake* resiliente di ciò che siamo stati in passato, poiché, più che una crisi sanitaria, questa pandemia è una crisi umanitaria, nessun Paese ne è stato risparmiato e nessuna popolazione ne uscirà indenne.

Il Covid-19 ha messo, ulteriormente, in luce sistemiche disuguaglianze e le sue ricadute finanziarie, seppur trasversali, costituiscono già, per alcuni settori, anche di grande rilevanza, non una semplice parentesi negativa, ma una vera e propria frattura. Come già accaduto all'inizio del Rinascimento, saremo chiamati a concepire nuovi modelli interpretativi del mondo e la centralità dell'approccio geografico sarà necessaria per fornire adeguate risposte alle nuove sfide, per decrittare la traiettoria delle potenze, distinguendo ciò che conta da ciò che è accessorio.

4. L'impatto del Covid-19 come acceleratore di processi geopolitici

Il 2020 si apre e si chiude, da un punto di vista geopolitico, con il medesimo *leitmotiv*, ovvero «attacco all'Iran»: a gennaio assassinio a stelle e strisce del generale Qassem Soleimani, a dicembre assassinio sotto la stella di David dello scienziato Mohsen Fakhrazadeh, il «padre» del nucleare iraniano. Due azioni simboliche di diversa magnitudo, ma che in entrambi i casi hanno mostrato un Iran sin troppo debole per avanzare una reazione degna di tal nome.

In mezzo a questi due paradigmatici eventi, il mondo ha conosciuto l'onda d'urto di un virus inesorabilmente globale che, dal tramonto all'alba, sembra avere cambiato tutto. Il SARS-CoV-2, propagandosi nella stessa rete di relazioni sociali, comporta una forte restrizione in termini di libertà e di gravi disagi nell'agire lo spazio di vita (De Vecchis, 2020, p. 99), incidendo in maniera acclarata e radicale sulle abitudini e sui comportamenti delle persone, delle imprese e delle istituzioni. Allo stesso tempo, però, il patogeno ha concretamente rimodulato le basi per la ridefinizione di nuovi spazi geopolitici?

Non sembra esserci una reale e specifica connessione fra la virulenza di un'epidemia e le sue ricadute geopolitiche, né tantomeno l'avanzare del

virus ha posto un freno alle tante guerre micro e macro regionali in corso. La sua vena totalitaria non regge quindi alla prova della cartografia, che ne rileva la cangiante incidenza nello spazio sciogliendo la pandemia in tante epidemie. Il coronavirus traccia, così, sul planisfero fusi epidemici, la cui maggior aggressività si manifesta fra i 20 e i 60 gradi di latitudine nord, salvo poi percolare nell'emisfero australe, dove la carenza di Stati e sanità efficienti ne rende, però, improbabile ogni misurazione (Caracciolo, 2020, p. 9).

In termini comparativi, le tante epidemie del passato hanno mietuto molte più vittime di quanto non abbia fatto il coronavirus e nessuna tra loro ha realmente introdotto degli sconvolgimenti nei rapporti fra le potenze, anche se, in un certo qual senso, la peste nera che nel XIV secolo ha devastato l'Europa è risultata prodromica proprio dell'Umanesimo e del Rinascimento (Salvatori, 2020, p. 2).

Si riparte, pertanto, da quello che concretamente si era o si presumeva essere, ma ciò non toglie che vi siano in corso delle significative accelerazioni e degli ancora più significativi rallentamenti.

È questo il *modus* con cui il Covid-19 si ripercuote sugli equilibri mondiali e, pur non essendo in grado di invertire le tendenze in atto, determina, da un lato, la loro accelerazione e, dall'altro, limita, ulteriormente, la sfera di influenza di quelle aree geografiche che hanno intrapreso una fase regressiva. La Cina è, inequivocabilmente, la superpotenza in accelerazione, l'unica del G20 ad avere chiuso in crescita l'*annus pandemicus*, sul fronte opposto, gli Stati Uniti sembrano pronti, in anticipo e loro malgrado, ad abdicare al trono, affetti non più unicamente da una crisi economico-sanitaria, ma da una più preoccupante decadenza del sistema democratico, scosso nelle sua fondamenta dagli eventi di Capitol Hill. A metà strada tra l'apogeo cinese e il perigeo americano gravita l'Unione Europea, erede dei grandi Stati-nazione di un tempo, dequalificata gradualmente a un ruolo sempre meno centrale. Stando al Trattato di Lisbona, l'Europa avrebbe dovuto diventare la compagine più dinamica del mondo e, invece, è emerso quello che Korinman (Rossi, 2020) definisce il peccato originale degli architetti dell'Unione, ovvero il non voler trasformare l'Europa in una potenza sovrana mondiale, ma volerla ridurre a una tecnocratica amministrazione parallela alle nazioni. Così, nel frattempo, in virtù delle crescenti potenzialità di sviluppo manifestatesi negli ultimi decenni, è stata l'Asia e non l'Europa a scalare posizioni nello scenario internazionale (Castronovo, 2020, p. 173).



Muovendo, pertanto, da questo attuale *status*, si ritiene opportuno dare atto dello scenario che, nel medio termine, andrà a definire queste tre macro-aree, aggiungendo, altresì, alcune riflessioni sulla Russia, che ha riacquisito, seppur parzialmente, una posizione di prominenza che non le apparteneva più dai tempi antecedenti alla disgregazione dell'URSS e che potrebbe, però, amplificare, ulteriormente, le sue mire espansionistiche sulle regioni orientali dell'Ucraina.

Nel grande est asiatico, la Cina è stato il primo Paese a essere coinvolto dalla pandemia da Covid-19, ma è stato anche il primo a superarla o, quantomeno, a saperla controllare. Pur nella consapevolezza che i dati diramati dalle autorità di Pechino siano sottodimensionati, resta la certezza che non vi sia stato un propagarsi pandemico tale da arrestare la crescita economica della RPC.

Una repentina ripresa che proietta la Cina in una posizione di netto vantaggio sia rispetto al diretto *competitor* statunitense sia rispetto alle altre potenze geoeconomiche globali, ancora relegate a una condizione di recessione. Secondo le previsioni del *Centre for Economics and Business Research*, la Cina – proprio in virtù degli effetti collaterali innescati dal coronavirus – supererà gli USA, nel *ranking* economico mondiale, non più nel 2033, come ampiamente previsto dalle proiezioni pre-Covid, ma nel 2028 (CEBR, 2020, p. 8), anticipando, così, di un quinquennio la data della definitiva consacrazione economica planetaria del *Celeste impero*. Questa scalata egemonica riceverà un significativo impulso dall'avvio del 14° «Piano quinquennale» varato dal governo cinese, una *roadmap* che fissa i nuovi obiettivi di crescita economica e sociale. Il piano di sviluppo, senza chiudere le porte al mondo, verterà sulla cosiddetta *dual circulation*. Pechino incrementerà significativamente l'economia domestica, assegnando all'innovazione tecnologica il ruolo strategico di guida all'industria manifatturiera, indispensabile all'approvvigionamento interno. La Cina, per la prima volta, più che concentrarsi su parametri di crescita quantitativi, punterà su una crescita qualitativa.

Questo implica un maggiore impegno volto ad arginare le abissali disuguaglianze endogene che la contraddistinguono. La Cina, difatti, come molti altri vasti Stati, si connota per una ridotta fascia costiera a dispetto di estese aree interne. La lettura geografica spiega i profondi squilibri di questo paese, dove si sono sviluppate prima e più rapidamente le aree costiere, elemento fondante e insostituibile dell'originario progetto di apertura del Paese al mercato economico mondiale, una necessità connessa alla prossimità di queste regio-

ni all'oceano, principale via di comunicazione per la mobilità delle merci e delle materie prime.

Per porre rimedio a questo *gap* infraterritoriale è vitale incentivare nuove politiche di uguaglianza sociale e riforme strutturali che disciplinino, prioritariamente, i movimenti interni di popolazione, ancora condizionati dall'arcaico sistema *hukou*² (Gang, 2010), generatore dell'attuale divario rurale-urbano; così come sarà importante investire sulla qualità e sull'equa distribuzione della rete di trasporto nazionale, proporzionandola ai costi di accesso calmierati; al fine poi di aumentare il potere di acquisto della domanda interna, andrà incrementato il reddito dei lavoratori. Tali misure consentiranno a Pechino di ridurre la propria dipendenza dai consumatori esterni.

Nel gioco dei grandi accordi bilaterali, la rivalità USA-Cina resterà la massima partita geopolitica anche per il futuro. L'uscita di scena di Trump potrebbe ripristinare anche gli scambi commerciali diretti tra le due macro-potenze, sebbene, al di là di chi regga la presidenza alla Casa Bianca, le relazioni sino-americane saranno sempre condizionate dal principio del consenso *bipartisan*. Sarà, quindi, lecito aspettarsi la rimozione parziale di dazi e di altre misure restrittive, ma ciò potrebbe non bastare per migliorare il quadro generale effettivo di questo ipotetico asse e, tra l'altro, nella nuova prospettiva cinese, non è detto che questo costituisca una reale priorità.

Prospettive di crescita diametralmente opposte incombono, invece, sull'Unione Europea, costretta a un susseguirsi di provvedimenti sanitari restrittivi che hanno inciso fortemente sull'economia degli Stati membri. L'impatto differenziato della crisi ha disegnato una nuova geografia nella UE, diversa dalle tradizionali linee di demarcazione di regioni urbane o rurali, centrali o periferiche o di coesione (CdR, 2020, p. 3).

Con notevoli differenze di intensità, il coronavirus lascia segni evidenti sul PIL delle principali economie del Vecchio Continente e la forbice, in alcuni casi, è piuttosto ampia: varia, ad esempio, dal -5,6% della Germania al -12,4% della Spagna. L'Italia, secondo l'Ocse, nel 2020 segna il -9,1%, un dato simile a quello dei cugini d'Oltralpe, -9,4%.

Per l'Unione Europea, alla crisi geoeconomica, si accompagna, inoltre, una crisi geopolitica precedente, che si concretizza in un ulteriore fattore di debolezza. Dal primo giorno del 2021, l'UE è, infatti, orfana del Regno Unito, epilogo del lungo processo di Brexit che segna una negativa inversione di tendenza rispetto al lungo processo di ampliamento che ha caratterizzato la dimensione territoriale di questo organismo sovranazionale.



Pragmaticamente, le prospettive generali di ripresa per l'UE sono legate a un fondo straordinario, il *Next Generation EU*, un pacchetto da 750 miliardi di euro che intende dare priorità a digitale e riconversione *green*. Proprio il macro-ambito ambientale potrebbe segnare una svolta di rinnovato rilancio per l'Europa.

L'Unione deve fare in modo che le politiche di coesione territoriale, sostenibilità, economia circolare, trovino finalmente un senso derivante dalla loro sperimentazione e applicabilità (Petino, 2020). Il *Green New Deal* è il giusto strumento per raggiungere questo risultato e per rendere all'Europa la *leadership* in un settore strategico per il futuro del pianeta, candidandola come primo continente ad impatto climatico zero e come prima potenza ecologica al mondo.

Sul fronte statunitense, va ascritto agli USA il poco invidiabile record del maggior numero di contagi al mondo da Covid-19. Un quadro emergente dalla conclamata sottovalutazione della diffusione pandemica da parte dell'amministrazione Trump, il cui responsabile massimo è anche guru ispiratore di quel trumpismo sfociato, sul finire del suo mandato, in un movimento ibrido a metà fra il negazionismo e l'insurrezionalismo e che ha messo in discussione gli stessi principi fondanti della democrazia americana.

Una crisi in realtà che ha radici un po' più lontane, perché già all'inizio del nuovo millennio, anche e, soprattutto, a seguito dei polivalenti effetti dell'11 settembre (Gambino, 2008, p. 95), è emerso con sempre maggiore chiarezza che nessuno Stato al mondo, neanche gli Stati Uniti, avrebbe potuto avere una forza economica, politica e militare tale da poter agire in regime di monopolio di fronte alla gestione delle tante crisi globali. Contestualmente, i principali *competitors* internazionali, fra tutti la Cina, hanno iniziato a ridurre il divario economico che li separava dagli USA, affetti, verosimilmente, da quella che Paul Kennedy, già nel 1987 (p. 27), preconizzava come «sindrome» da *imperial overstretching*, sintetizzabile in un iperaffaticamento. Questo spiega, in parte, anche il palese cambio di strategia approntato da Barack Obama rispetto alla politica militarista del suo predecessore, George W. Bush.

Per quel che concerne il «quarto incomodo», la Russia, a dispetto dei proclami del Cremlino, l'epidemia ha cagionato un numero assolutamente rilevante di vittime e ha innescato una forte contrazione economica. Putin ha così provato a rilanciare un attivismo internazionale all'insegna del *soft power*, inviando sussidi sanitari, mantenendo gli stanziamenti militari nel Vicino Oriente

e, soprattutto, facendo sapere al mondo di avere sviluppato un sedicente vaccino anti-Covid. In tale contesto, però, fermo restando il ruolo di primissimo piano che la Russia detiene in campo energetico (gas e petrolio), la più efficace strategia futura che lo «Zar» possa mettere in atto è a Nord, in quel passaggio artico che lo scioglimento dei ghiacci sta rendendo navigabile, rendendolo, di fatto, una sorta di grande nastro trasportatore lungo le coste settentrionali della Russia (Crocco, 2020, pp. 68-70). Il campo minato sul quale potrebbe, invece, arenarsi è a ovest e riguarda, come è noto, il confine ucraino.

Le relazioni di questo imperfetto quadrilatero potrebbero potenzialmente evolvere sulla spinta fornita dalla nuova amministrazione americana, pur non essendo affatto scontato, che la fine della presidenza Trump possa concretamente agevolare la rinascita del multilateralismo. Erroneamente, infatti, si potrebbe ritenere che una più diffusa distribuzione del potere equivalga sempre al consequenziale raggiungimento, per maggiore frequenza e facilità, di risoluzioni condivise. Se ciò appare vero sul piano teorico e, forse, anche giuridico, le recenti dinamiche geopolitiche attestano che il mondo o una parte di esso, sta procedendo in direzione diversa e, al riguardo, sono svariati gli esempi, dal clima al perdurare delle molte crisi in Medio Oriente. Nel 1971, l'economista Mancur Olson, in *The Logic of Collective Action*, teorizzava che escludendo i casi «in cui il numero di persone che formano un gruppo sia particolarmente esiguo, o quelli in cui si ricorra a coercizione o altri incentivi selettivi, individui razionali e ispirati dal proprio interesse non si comportano in modo tale da conseguire il loro interesse di gruppo». Traducendo gli «individui» in «Stati», la citata teoria si può applicare all'odierno ordine mondiale. Il punto, pertanto, è capire se in futuro, sovvertendo non solo la visione di Olson, ma anche, soprattutto, quello dell'attuale e frammentato indirizzo politico internazionale, vi possa essere piena o quantomeno sufficiente compatibilità tra l'effettivo ritorno del multilateralismo, per il momento solo auspicato, e quella multipolarità che, invece, ormai da tempo, è segnatamente assodata.

5. Conclusioni

Il Covid-19 sta generando marcate differenze negli effetti che genera da paese a paese, con significative differenze, soprattutto, nel numero di decessi cagionati. Il quadro dell'evidenza fin qui disponibile porta a ritenere che la struttura de-



mografica della popolazione, l'ordine in cui sono stati colpiti i vari paesi (i primi a essere coinvolti sono stati maggiormente penalizzati), l'inquinamento atmosferico sono stati tutti fattori particolarmente rilevanti.

Complesso e importante è, dunque, il nesso che l'epidemia sviluppa con la territorialità. Da un lato, si pongono le informazioni geografiche di tipo medico ed epidemiologico (contagi, ricoveri, rianimazioni, letalità, guarigioni, dotazioni sanitarie, compresi i dispositivi di protezione come tute e mascherine). Dall'altro lato, si pongono quelle di tipo socio-economico, in termini di impatto della crisi e di risposta dei territori (Turco, 2020, pp. 48-49). Il cambiamento in atto non è ancora né definito né chiaro e, anzi, manca di un'approfondita riflessione. Tuttavia, conviene non indugiare e individuare nuove rotte da seguire traguardando a vista le sfide che si profilano all'orizzonte (Casti, 2020, p. 61).

Mai una pandemia è stata tanto raccontata alle sue potenziali vittime (Pagnini e Terranova, 2020, p. 19), ma le origini del patogeno pandemico, in realtà, sono state narrativamente mistificate, facendo leva anche sulla sua ufficiale denominazione, Covid-19, adottata, per scelta evidentemente ponderata, dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e volta a eradicare qualsivoglia riferimento geografico. Medesimo riguardo non era stato, invece, adottato, in passato, per la Spagnola, l'Asiatica, la Mers (Middle East Respiratory Syndrome) e, soprattutto, l'Ebola, che prende il nome dall'omonimo villaggio sul fiume Congo.

La comunicazione mediatica al tempo del Covid è stata, così, spregiudicatamente cavalcata sia dalle sortite nazionali-protezionistiche di Trump e sia dalle dichiarazioni ambigualmente rassicuranti di Xi Jinping. L'inconfutabile verità è che questi due grandi attori dello scacchiere internazionale, secondo le rispettive logiche geoculturali di potenza, alle quali si è già fatto riferimento, mirano a piegare ai propri interessi la globalizzazione e gli altri omnicomprensivi fenomeni (cfr. digitalizzazione sociale).

Viviamo, dunque, l'ora del disordine, anticamera di quel che potrà essere il nuovo ordine mondiale che, in ogni caso, dovrà tenere conto anche la necessità di risolvere i conflitti regionali ancora oggi presenti in aree di particolare interesse strategico, come il Medioriente, nel cui ambito continua ad avere un ruolo centrale l'irrisolta questione israelo-palestinese che, secondo Santus e Cusimano (2006), va considerata nella prospettiva di «due paesi, un solo problema». Il mondo, però, senza un macro-obiettivo comune e senza un'adeguata com-

preensione e mutuo riconoscimento della diversità, rischia di cadere in un paradossale *gattopardismo* del «tutto deve cambiare affinché tutto resti come prima» (Tomasi di Lampedusa, 1958) o, in misura ancor più onerosa, privo di una rotta definita che possa prospettare un efficiente riassetto, rischia di naufragare in un mare in tempesta. È necessario, invece, agire verso un sistema più sostenibile e, se nuovamente necessario, anche più resiliente in fase emergenziale, in grado di esprimersi, ad esempio, attraverso un'economia circolare, in grado di salvaguardare i mezzi di sussistenza, ma rendendo sempre armonico il rapporto etico tra ecologia ed economia. Non secondariamente, Occidente e Oriente devono coniugarsi, seppur nella diversità, in una nuova *pietas* che accordi l'umanesimo individualistico della grande tradizione occidentale e l'indulgenza comunitaristica della dottrina sociopolitica del confucianesimo (Mazzei, 2020).

Nell'era geologica dell'Antropocene, l'umanità, per la sua stessa sopravvivenza, è chiamata, pragmaticamente, a trasformare la crisi in opportunità, ma come ammoniva Seneca, «nessun vento è favorevole per il marinaio che non sa a quale porto intende approdare».

Riferimenti bibliografici

- Brainerd Elizabeth e Mark Siegler (2003), *The Economic Effects of the 1918 Influenza Epidemic*, in «CEPR Discussion Paper», 3.791, <https://cepr.org/publications/dp3791> (ultimo accesso: 15.X.22).
- Caracciolo Lucio (2020), *L'ora più chiara*, in «Limes», 3, pp. 7-36.
- Casti Emanuela (2020), *Geografia a «vele spiegate». Analisi territoriale e mapping riflessivo sul Covid-19 in Italia*, in «Documenti geografici», 1, pp. 61-83.
- Castronovo Valerio (2020), *Chi vince e chi perde. I nuovi equilibri internazionali*, Roma-Bari, Laterza.
- CdR (2020), *2020 Barometer of Regions and Cities*, Bruxelles, European Committee of the Regions.
- CEBR (2020), *World Economic League Table 2021*, Londra.
- Crocco Raffaele (2020), *Covid-19: nuovi equilibri geopolitici. Come la pandemia sta cambiando il mondo*, in «TerraNuova», 364, pp. 68-71.
- Dell'Agnese Elena (2000), *Geografia e geopolitica dell'Estremo Oriente*, Torino, Utet.
- De Vecchis Gino (2020), *Covid-19: esiti della pandemia sulla rimodulazione spazio-temporale*, in «Documenti geografici», 1, pp. 97-107.
- Gambino Claudio (2008), *Terrorismo Globale. Origine, sviluppi, scenari futuri*, Reggio Calabria, Falzea.
- Gambino Claudio (2016), *Patrimonio archeologico e sviluppo sostenibile. Progetto strategico per la valorizzazione turistico-culturale della Sicilia centrale*, Bologna, Patron.
- Gang Fan (2010), *La grande migrazione cinese*, in «Il Sole 24 Ore», 6 ottobre.
- Godin Romaric (2020), *Le conseguenze economiche della «spagnola»*, in «il Fatto Quotidiano», 9 marzo.



- Ingrassia Giovan Filippo (1576), *Informazione del pestifero, et contagioso morbo*, Palermo, Mayda.
- ISM (2021), *COVID-19's Global Impact on Supply Chains*, https://www.ismworld.org/globalassets/pub/research-and-surveys/white-papers/white_paper_coronavirus_round4_research.pdf (ultimo accesso: 20.V.2021).
- Karlsson Martin, Nilsson Therese e Pichler Stefan (2014), *The Impact of the 1918 Spanish Flu Epidemic on Economic Performance in Sweden*, in «Journal of Health Economics», 36, pp. 1-19.
- Kennedy Paul (1987), *The Rise and Fall of the Great Powers*, New York, Random House.
- Lab24, *L'economia italiana nell'era Covid*, in «Il Sole 24 Ore», <https://lab24.ilssole24ore.com/economia-italiana-post-covid/> (ultimo accesso: 11.I.2021).
- Mazzei Franco (2020), *La geopolitica del coronavirus*, in «CSCC - Centro Studi sulla Cina Contemporanea», 29 maggio.
- McKinsey & Company (2020), *Covid19: Implications for business*, New York, Global Editorial Service.
- McNeill William Hardy (2012), *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*, Roma, Res Gestae.
- Pagnini Maria Paola e Giuseppe Terranova (2020), *Un mondo disordinario tra medioevo e nuovo Rinascimento. Un virus sconvolge la geopolitica e oltre*, Roma, Aracne.
- Olson Mancur (1971), *The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Group*, Cambridge, Harvard University Press.
- ONU (2015), *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, A/RES/70/1, New York.
- Pellicciari Igor (2020), *La nuova guerra mondiale? È quella per i turisti*, in «Formiche», 17 maggio, <https://formiche.net/2020/05/nuova-guerra-mondiale-turisti-pellicciari/>.
- Petino Gianni (2020), *La dimensione territoriale del Covid-19 tra crisi e opportunità*, in «Bollettino d'Ateneo», Università di Catania, 29 aprile.
- Rossi Emanuele (2020), *Covid-19 cambia gli assetti geopolitici e l'Europa...Parla Korinman (Sorbona)*, in «Formiche», 5 aprile, <https://formiche.net/2020/04/korinman/> (ultimo accesso: 15.X.22).
- Salvatori Franco (2020), *Per un impegno della geografia*, in «Documenti Geografici», 1, Roma, pp. 1-4.
- Santus Daniela e Girolamo Cusimano (2006), *Israele e Palestina: due paesi, un solo problema*, Torino, Tirrenia-Stampatori.
- Tomasi di Lampedusa Giuseppe (1958), *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli.
- Turco Angelo (2020), *Epistemologia della pandemia*, in «Documenti Geografici», 1, Roma, pp. 19-60.
- Zampieri Fabio (2020), *Epidemie e pandemie, cosa insegna la storia*, in «Il Bo Live», 17 marzo, <https://ilbolive.unipd.it/it/news/epidemie-pandemie-cosa-insegna-storia> (ultimo accesso: 15.X.22).

Note

¹ Al riguardo, i primi studi di Milgram risalgono al 1967. Egli era interessato a misurare la distanza media tra due nodi, presi a caso, all'interno della rete di relazioni che avvolge ogni essere umano sulla Terra.

² Strumento di controllo sociale che prevede la registrazione dei residenti al fine di limitarne la migrazione.

